

**Luca Giudici**

# **BRUCE SPRINGSTEEN**

## **ABBAGLIATI DALLA LUCE**

**nuova  
edizione  
aggiornata  
2023**

**ZONA**  
MUSIC BOOKS



© 2022 Editrice ZONA

Vietata la condivisione e la riproduzione  
anche parziale di questo file  
senza autorizzazione della casa editrice

*Bruce Springsteen. Abbagliati dalla luce*

di Luca Giudici

ISBN 9788864389929

Collana ZONA Music Books

seconda edizione aggiornata © 2022 Editrice ZONA

prima edizione © 2019 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

Telefono 338.7676020

Email [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Web site [editricezona.it](http://editricezona.it)

Foto di copertina: © Simone Cetorelli

Progetto grafico: Serafina – [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

seconda edizione novembre 2022

© 2022 Editrice ZONA

Luca Giudici

BRUCE SPRINGSTEEN  
ABBAGLIATI DALLA LUCE

ZONA  
Music Books

© 2022 Editrice ZONA



*A Claudia. Madrid, 17/06/2012*



## Premessa

Caro lettore, voglio innanzitutto ringraziarti.

La preferenza che hai accordato a questo mio libro, che a questo punto è anche tuo, è per me davvero importante. Prima di lasciarti alla lettura, che spero sia appassionante, volevo premettere alcune cose.

Prima di tutto ti dirò cosa questo libro non è: non è una biografia, non serviva. Oltre all'autobiografia del nostro, che ha scritto di sé in prima persona, ne sono state già pubblicate altre, bellissime. Non si tratta di un commento ai testi delle canzoni, dato che anche questo è stato già fatto. Testi critici sull'opera di Springsteen ne sono stati scritti molti, e alcuni sono assolutamente eccellenti. Colgo anzi l'occasione per esprimere il mio doveroso omaggio ad alcuni autori che – pur non essendo citati in queste pagine (ma comunque rintracciabili in bibliografia) – hanno rappresentato per me delle pietre miliari, indispensabili per comprendere l'artista e la sua musica. Mi riferisco ai lavori di Antonella D'Amore, Marina Petrillo, Ermanno Labianca e Alessandro Portelli.

Proprio l'autobiografia è il testo di riferimento che ho sempre tenuto presente durante la scrittura, e la troverai citata in un alto numero di occorrenze: d'altronde nessuno meglio di Springsteen stesso è riuscito a esprimere certi concetti che lo riguardano, e credo sia necessario riconoscerne il livello, sia letterario che filosofico. Onore al merito anche all'ottima traduzione di Michele Piumini, che è riuscito a mantenere sempre elevata la qualità della scrittura e della prosa, al pari dell'originale.

Per conto mio, il lavoro che modestamente ho cercato di portare a termine è una riflessione, vorrei dire una meditazione, intorno a certi aspetti del pensiero di Bruce Springsteen e del suo rapporto con la musica e il suo pubblico.

L'argomento che cerco di affrontare è vasto e spinoso.

Parlerò infatti del rapporto che un artista ha con la sua opera, dei meccanismi commerciali in cui questa viene inserita e, di conseguenza, della percezione – spesso negativa – che l'artista ha di sé

come di un prodotto da vendere, insieme alle inevitabili ricadute che questo ha sulla sua arte.

Cercherò quindi di portare alla luce il rapporto che c'è tra la coscienza di far parte di questo meccanismo commerciale, e quindi il desiderio – naturale in ogni artista – di diffondere il più possibile il proprio lavoro, e la spinta interiore, emotiva e assolutamente personale e soggettiva, che è il motore della produzione artistica.

Nel caso di Springsteen – come si vedrà – tutto ciò è maggiormente complicato dalla sofferenza di cui partecipa e dal bisogno, annidato nella sua psiche, di trovare risposte che gli permettano di controllare il tormento con cui convive, per poterlo sopportare.

Per citare l'amico e compagno di una vita Little Steven, ciò che distingue la musica di Springsteen è proprio il tormento, ovverosia quella sorta di strumento autopunitivo che rende le canzoni di Bruce un libro aperto agli occhi di uno psicoanalista.

Vorrei anche precisare che non era mia intenzione scrivere un saggio di filosofia, di psicoanalisi o di sociologia della musica, per quanto tutti e tre questi aspetti siano qui trattati: il mio obiettivo era piuttosto mostrare come la musica di Springsteen possa essere una chiave per accedere a temi universali. Il respiro condiviso che si innalza dall'uomo e dalla sua opera è indice di grande profondità, e di come oggi si possa essere artisti e allo stesso tempo portatori di un successo mondiale di pubblico e di mercato senza vendere l'anima.

Spero, caro lettore, che a questo punto, lette queste righe, tu non ti sia pentito della scelta e dell'acquisto. Ti invito dunque a prepararti alla lettura ascoltando il nostro amato rocker del New Jersey, e ti auguro buon ascolto e buona lettura.

*And I believe in a Promised Land.*  
(Bruce Springsteen)

*The arc of the moral universe is long,  
but it bends toward justice.*  
(Martin Luther King)

*Così son diventato mio padre,  
ucciso in un sogno precedente.*  
(Fabrizio De André)



## Le stelle

*Have you seen the stars, tonight?*  
(Jefferson Airplane)

Sono molte le stelle che brillano nel cielo. Eppure è sufficiente uno sguardo appena più accorto per capire quanto siano diverse tra loro.

Alcune brillano di luce propria, altre invece sono solo un riflesso; certe sono deboli, quasi impercettibili, visibili solo se vi si dedica attenzione e concentrazione, altre infiammano interi mondi con il loro calore. Inoltre le stelle, agli occhi degli uomini, spesso si confondono con le lucciole o le lanterne, e proiettano ombre, creano illusioni e miraggi.

Così accade che, nel firmamento di Bruce Springsteen, le stelle all'apparenza più importanti non siano quelle presenti, bensì quelle che spiccano per la loro assenza. Nella fotografia di Annie Leibovitz scelta da Springsteen come cover per *Born In The U.S.A.*,<sup>1</sup> in assoluto il suo più grande successo di vendite, le stelle sono scomparse dalla bandiera americana, lasciando il campo alle strisce, ai jeans e a un cappellino da baseball. E così, allo stesso modo in cui molti hanno frainteso la *title track*, pensandola come un inno patriottico, lo sfondo della *cover* si rivela essere altro dal simbolo nazionale a cui sembrerebbe rimandare. La *Stars and Stripes*, vissuta da molti in modo ambivalente, da un lato attrae in quanto icona di libertà, legata ai grandi spazi che associamo all'America, dall'altro respinge, se si prende coscienza di quanto sia illusoria quella libertà, e della potenza che vi si nasconde.

Perciò Springsteen cerca di ancorarsi alla terra, per un disco che più di ogni altro alimenterà dubbi e domande in merito all'autenticità dei valori che esprime, e lascia che le stelle si allontanino, che restino oltre i confini tracciati, così da trasformare l'immagine nella sagoma di un *farmer* del Midwest che osserva compiaciuto un immenso campo arato a strisce parallele. Qui non vi sono orizzonti lontani, ultime kennediane frontiere da esplorare, nessun uomo va nello spazio e se ci va al massimo potrà cavare minerale da un asteroide.<sup>2</sup> Qui

Springsteen ci riunisce per parlarci di guerra e di lavoro, per raccontare una serata storta o una storia d'amore complicata, non certo per pensare a un futuro sempre più difficile da ipotizzare. Qualcosa tutto ciò vorrà pur dire, visto che questo è uno dei rari album dove non appare in volto nella cover:

La stessa Leibovitz, che alcuni anni dopo tornerà sul luogo del delitto firmando anche la copertina di *Tunnel Of Love*, già in quel lontano 1984 manifestava perplessità sull'*appeal* dell'immagine, esprimendo un giudizio assolutamente omogeneo con la lettura che abbiamo appena esposto:

*I'm still not convinced [he chose the right photo for the issue].  
[...] He famously doesn't pick the most attractive picture of  
himself. He's not interested in how he looks.*<sup>3</sup>

Lasciando le pianure del Midwest e le ambivalenze del patriottismo, spostando lo sguardo verso la costa atlantica, incontriamo altre costellazioni: le stelle del cielo notturno del New Jersey, romantica e lontana testimonianza delle fughe e delle passioni di un gruppo di adolescenti inquieti, gli amici del giovane Bruce.

Sono le stelle di cui racconta parlando della notte in cui lasciò la casa di famiglia:

Era una notte tiepida e perfetta: steso sul divano a contemplare gli alberi e le stelle che mi scorrevano sopra, fui colto da una sensazione meravigliosa. Stavo percorrendo le strade della mia infanzia, non più nella dolorosa veste di personaggio della mia storia e di quella della mia città, bensì come osservatore capace e imperturbabile. [...] Ero pervaso da un senso di libertà. Ero giovane e stavo tagliando i ponti con un luogo che amavo e odiavo nello stesso tempo, che mi aveva dato tanto benessere e altrettanta sofferenza.<sup>4</sup>

Nell'ottobre del 2017, alla soglia dei settant'anni, appaiono nel suo empireo le stelle di Broadway, presumibile fondamento dell'ultima parte della sua carriera, mentre si fanno sempre più lontane quelle

della *Walk of Fame* sull'Hollywood Boulevard di Los Angeles, a memoria del tempo trascorso sulla West Coast e che, nonostante il continuo e intenso rapporto di Springsteen con lo *star system* hollywoodiano, rimane la parte della sua vita più difficile e oscura da decifrare, sia sul piano personale che su quello artistico.

Vi sono poi le stelle del suo tema natale, le opposizioni e le congiunzioni che hanno influenzato la sua vita, fili sottili che legano aspetti profondi e intimi a esperienze note a tutti i suoi fan e al grande pubblico. Quadrature e opposizioni, trigoni e sestili, case astrali: nella storia del rock molti hanno spesso manifestato interesse per le discipline esoteriche, o per varie forme di divinazione, ma questo non è il caso di Springsteen. Però, in questo contesto, è per noi interessante approfondire il suo oroscopo, che vogliamo sia visto come una sorta di chiave di lettura, di una formula narrativa che ci permetta di affrontare certi passaggi delicati e complessi del suo animo e della sua vita.

Theodor W. Adorno<sup>5</sup> avvicina la funzione dell'astrologia a quella dei media, e ravvisa in essa le stesse caratteristiche del cinema, della televisione e delle rubriche di psicologia popolare. Tutti questi dispositivi, secondo il filosofo della scuola di Francoforte, hanno lo stesso fine comune di promuovere la conformità sociale. Oggi, a questa lista, sicuramente aggiungerebbe internet e i social network, ma ciò che vorremmo sottolineare è proprio il peso che viene attribuito all'astrologia all'interno delle tecniche di comunicazione di massa. Ha perciò un senso narrativo utilizzare certe allegorie, proprio perché nel contesto assumono il valore di una metafora della psiche e del carattere di Springsteen. Seguiamo quindi i tanti i fili della sua persona e scopriamo che è difficile tenerli insieme, gomitoli ideali che si dipanano dalle sue molte vite: le mille espressioni di uno degli uomini più famosi d'America. Eppure, lui pare esserci riuscito, e anche piuttosto bene.

Non vi sono fratture, né ambiguità, né discordanze in ciò che sappiamo di Springsteen che, con la pubblicazione dell'autobiografia, ha colto anche l'occasione per distogliere gli occhi del pubblico e dei lettori dai pochi momenti sfuggenti della sua esistenza, per spostare l'attenzione sugli aspetti più critici e problematici della sua arte, su ciò che ha contribuito a costruire ciò che è oggi.

Ci si chiede dove si possa porre lo spartiacque tra il suo smisurato successo commerciale e l'atteggiamento umile che è proprio di chi ha coscienza della sua origine proletaria e non se ne dimentica. Quando il successo iniziò ad arrivare, e i soldi a essere disponibili in abbondanza, è stato Bruce per primo a porsi domande circa il suo appartenere a questa o quella classe sociale:

La mia vita era ormai molto diversa da quella delle persone a cui avevo deciso di dedicarmi. Il che mi preoccupava. Pur avendolo inseguito con tutte le mie forze, vedevo il successo con profondo scetticismo. Chi erano gli abitanti di questo mondo? Cosa c'entravano con me? [...] Per come le avevo conosciute, le seducenti distrazioni della fama mi parevano rischiose, oro falso. Giornali e riviste musicali raccontavano di vite al top che poi avevano perso la bussola. [...] Io desideravo qualcosa di più elegante, armonico e apparentemente semplice.<sup>6</sup>

Già questo è un primo spartiacque tra i suoi *Two Hearts* (per parafrasare il titolo di un suo brano). Vi è, sin dall'inizio della sua carriera, un legame speciale tra *il pubblico* e *il privato* di Bruce Springsteen: certo, non battono sempre all'unisono, e in alcune occasioni sono stati necessari interventi esterni per riallineare le due espressioni, ma certamente sono connessi in una particolare sintonia, di cui Springsteen va molto fiero.

Ciò che vorrei provare a mostrare qui è proprio il collegamento tra ciò che l'opinione pubblica e la infosfera definiscono *il pubblico* e ciò che viene comunemente inteso come *privato*, e che è vittima della guerriglia quotidiana che lo *show business* scatena intorno ai suoi migliori prodotti, costantemente sottoposti al *gossip*, ai paparazzi e alla cosiddetta gogna mediatica, per ogni minimo comportamento e dichiarazione. Casi come quello del *#MeToo*, per esempio, sono emblematici, perché aggrediscono le fondamenta stesse della differenza tra pubblico e privato, tra ciò che è mio e ciò che è di tutti. Per Bruce Springsteen la volontà di definire a sua misura la relazione tra i due ambiti è un elemento di distinzione, un fattore identitario e distintivo

nei confronti di chi accetta senza esitazioni la mercificazione della propria esistenza.

Raccontare sé stessi è sempre e comunque un modo per vendersi, anche se si cerca di mantenere o raggiungere una sorta di autenticità, e Springsteen questo lo sa bene. Per lui accettare questo gioco ha significato precisamente provare a ritrovare questa verità anche nella dimensione pubblica, ovvero nel mondo condiviso, e non solamente nel privato. Se è vero che nello *show* l'illusione si mostra per quello che è, ovvero magia, trucco, finzione, è altrettanto vero che ciò che permette a Bruce di concretizzare la comunione spirituale e fisica che si realizza nei suoi concerti è proprio la volontà di condividere con il pubblico lo spazio di sincerità ch'egli crea sul palcoscenico.

Lo sforzo per riunire i due mondi, il pubblico e il privato, per rifuggire l'alienazione, è il vettore che guida ogni azione dell'uomo Springsteen, che così riunisce ciò che il *business* divide, ricollegando quel che è di tutti con quel che è solo suo e ricomponendo così la persona nella sua interezza, che è poi quella che cerchiamo di capire.

Vi è un passo dell'autobiografia, a mio parere uno dei più riusciti, in cui Bruce riesce a spiegare questo concetto e a mostrarci perché, nonostante tutti sappiano che si tratta di un'illusione, di un momento strappato alla cruda realtà, comunque ne valga la pena:

C'è una ragione se lo chiamano suonare e non lavorare! Ho lasciato abbastanza sudore sui palchi di tutto il mondo da riempire almeno uno dei sette mari, e sono più di quarant'anni che spingo me stesso e la mia band fino al limite e oltre. Lo facciamo ancora oggi, ma è sempre "suonare", un piacere e un privilegio quotidiano che ti riempie la vita, gioia e sudore, che ti massacrava i muscoli e la voce, che ti schiarisce la mente, ti sfinisce e ti rinvigorisce l'anima, una catarsi. Puoi cantare dell'infelicità tua e del mondo, puoi raccontare le esperienze più devastanti, ma se riesci a farlo davanti a tante anime riunite la malinconia svanisce, qualche raggio di sole filtra, tu continui a respirare e ti senti sollevato. Non si può spiegare, solo provare. È una ragione di vita, e in tempi nei quali mi era difficile entrare in contatto con gli altri era l'ancora di salvezza che mi legava al resto dell'umanità. Può essere dura? Certo. Ce l'hanno tutti l'energia

psicofisica necessaria? No. Ci sono serate nelle quali non hai voglia di salire sul palco? Sì. Eppure, in quelle serate arriva *sempre* un momento in cui accade qualcosa: la band che spicca il volo, un volto che si illumina tra il pubblico, qualcuno che canta a occhi chiusi le tue parole, e all'improvviso ecco che la musica, la tua ragione di vita, ricomincia a farti sentire una cosa sola con gli altri.<sup>7</sup>

Bruce Frederick Joseph Springsteen nacque il 23 settembre 1949 alle ore 22.50 al Monmouth Memorial Hospital della località balneare di Long Branch, nel New Jersey, poco lontano dalla città di Freehold dove passerà tutta la sua infanzia. Il Sole era appena entrato in Bilancia e lo zodiaco tramava per costruirgli una vita come poche altre. Nel cielo natale di Springsteen – racconta l'astrologo – pare che tutto sia sincronizzato verso il successo. Plutone, pianeta delle grandi trasformazioni, è in terza casa, il luogo principe per tutto ciò che riguarda la comunicazione, mentre nella quinta casa, consacrata alla creatività, troviamo, oltre a Nettuno, pianeta delle profondità e della riflessione, Mercurio, Venere e la Luna, generativa e materna. Queste due case (la terza e la quinta) sono per Springsteen strettamente legate, difatti ciò che lui fa, per tutta la sua intensa vita, è usare le possibilità offertegli dalla notorietà, dal successo e dalla ricchezza (Giove in quinta casa) per comunicare al mondo le grandi trasformazioni di cui è testimone, le sue creazioni, che lui sente cruciali più della sua stessa vita. Un uomo dedicato a qualcosa, verrebbe da dire, un uomo la cui spinta interiore è diretta verso gli altri, con un costante desiderio di comunicare con l'ambiente che lo circonda.

Ma l'astrologo aggiunge qualcosa che forse al primo sguardo sfugge. Questo *essere per* che segna il carattere di Springsteen ha un lato oscuro, un rispecchiamento, un riflesso: la sua attenzione verso il mondo è come si trasformasse in una sorta di ossessione, in un pensiero che non ti abbandona mai, costringendoti a reiterare per sempre uno schema psichico. La profonda ferita interiore di Bruce (che per l'astrologo è Chirone in sesta casa), ovvero la sua spasmodica ricerca del riconoscimento paterno, si mostra quotidianamente nella sua as-

senza di autostima e nel senso di colpa per non aver mai lavorato, che a tutt'oggi sente il bisogno di ribadire.

A Broadway, mentre canta *Growin' Up*, interrompe la canzone per parlare con il pubblico e dice:

Non ho mai svolto un vero lavoro in tutta la mia vita, mai una giornata di onesto lavoro, mai un lavoro impegnativo fisicamente, non ho mai lavorato dalle 9 di mattina alle 5 di sera. In definitiva questo è tutto ciò di cui ho scritto. E sono stato sfacciatamente e assurdamente fortunato. Ho scritto di qualcosa di cui non avevo assolutamente alcuna esperienza pratica.<sup>8</sup>

La malattia del padre (che trova corrispondenza astrologica nella dodicesima casa del suo tema natale) e questa ossessione per il lavoro sono, per lui, assolutamente la stessa cosa. Il lavoro è una fissazione che uccide, ma era anche il centro della vita (e della depressione) del padre. Parlando della genesi di *Darkness*, nell'autobiografia, in poche righe Bruce esprime il sentimento che prova verso la cultura proletaria in cui è cresciuto e che i suoi genitori rappresentavano ai suoi occhi:

Quali erano le forze sociali che tenevano in scacco la vita dei miei genitori? Cosa la rendeva tanto difficile? Quella ricerca mi avrebbe portato a sfumare i confini tra i problemi personali e psicologici di mio padre e la morsa politica che attanagliava i lavoratori di tutto il paese.<sup>9</sup>

Per un uomo che ha dovuto curare la propria depressione, lo stesso male di suo padre, è un passaggio cruciale non escludere la radice sociale della malattia. Oggi, uno Springsteen guarito (per quanto si possa guarire dalla depressione) racconta al suo pubblico un sogno, che altro non è se non l'estremo tentativo di convincersi che anche il suo è un lavoro, piuttosto che una perdita di tempo, come invece affermava continuamente il padre, che non riusciva a vedere in quel ragazzino quindicenne e capellone l'artista che poi è nato:

Le persone che emuliamo sono quelle delle quali non siamo riusciti a conquistare l'amore. È pericoloso, ma ci fa sentire

vicini a loro ed è il modo per riprenderci quanto ci spettava di diritto e ci è stato negato. Quando ero giovane e cercavo una voce per amalgamarla alla mia e raccontare le mie storie, sceglievo la voce di mio padre. E quando cercavo un posto dove preservarmi dal mondo, sceglievo la fabbrica di mio padre, indossando i suoi abiti da lavoro. Quando mio padre morì, feci un sogno. Sono sul palco davanti a migliaia di persone e sto suonando. La serata è incandescente e mio padre è seduto fra il pubblico. Poi, di un tratto, sono accanto a lui ed entrambi osserviamo l'uomo scatenato sul palco. Gli tocco il braccio e dico a mio padre, che per anni era stato fermo seduto al tavolo della cucina, paralizzato dalla depressione: “Guarda, papà, quello sei tu... è così che ti vedo”.<sup>10</sup>

Il passato – com'egli stesso ribadisce in molte occasioni – non diventa mai definitivamente tale, proprio come certe malattie di cui ci si può quasi scordare, ma che sono sempre presenti, come un cupo orizzonte che cinge ogni nostra azione.

I capitoli finali dell'autobiografia deludono gli amanti del lieto fine. Springsteen racconta come anche gli ultimi anni (quelli dopo i sessanta) siano duramente preda della malattia, e in una sorta di voluta purificazione, di una catarsi emotiva, rivela persino i nomi e il dosaggio degli antidepressivi che è costretto ad assumere, anche solo per essere all'altezza di una cena con gli amici e la famiglia. L'uomo che sul palco sembra indistruttibile, in queste pagine e ancor più nel corso dello spettacolo al Walter Kerr Theatre di Broadway, cerca a qualsiasi costo di decostruire il suo stesso mito, mostrandosi debole e dipendente.

Durante un'intervista rilasciata a David Remnick, direttore del *The New Yorker*, Springsteen sottolinea quanto questa pressione che proviene dalle radici, dalle origini, sia un dato fisico, quasi genetico, prima ancora che psicologico:

La lotta per l'esistenza dei miei genitori è il tema della mia vita [...]. È una cosa che mi divora e lo farà per sempre.<sup>11</sup>

Il padre è per lui un archetipo operaio, vittima di un lavoro routinario che lo ha ucciso, portandolo alla depressione più profonda,<sup>12</sup> e il figlio vede sé stesso come un fallito che, di fronte alla possibilità di una vita che lo avrebbe reso uomo agli occhi del padre, sceglie invece la fuga. Questo viene vissuto come imperdonabile, ma sarà solo con il tempo che questa sconfitta si rivelerà essere invece la vittoria della creatività, dell'arte, della poesia, della musica e anche della sua potenza generativa, del suo femminile.

La sua Luna materna – Adele/Patti – ancora oggi farò di questo eterno adolescente, dalla quinta casa lo ha accompagnato per tutta la vita, ma non ha potuto impedirgli di sentirsi in colpa per ognuno dei suoi giorni senza il padre, ciò che lui stesso chiama *la mia sguaiata, colpevolizzante, irresoluta e castrante voce interiore*.<sup>13</sup> La giunzione di questi principi è il senso della vita stessa di Springsteen, ciò che lo ha portato a essere ciò che è: un uomo, un marito, un padre, un artista.

Tutto questo l'abbiamo saputo dall'astrologo, ma vedremo come, nel corso della sua carriera, anche ben prima di scrivere la propria autobiografia, come un Pollicino spirituale, Bruce abbia disseminato moltissime tracce di tutto ciò nelle sue canzoni, alcune ben note, molte altre accuratamente nascoste.

Nel lontano 1972, un cantante di nome Don McLean incise un brano che lo rese famoso in tutto il mondo. Il brano si intitolava *American Pie* (interpretato in tempi più recenti da Madonna) e raccontava del giorno in cui la musica morì (*The Day The Music Died* era il sottotitolo). Il giorno a cui fa riferimento è il 3 febbraio 1959, quando il piccolo aereo che trasportava Buddy Holly, Ritchie Valens e Jiles Perry Richardson Jr., più noto con il nome d'arte di The Big Bopper, cadde nelle campagne dello Iowa, infrangendo le speranze delle tre giovani promesse, ragazzi poco più che ventenni che sperimentavano i primi gagli del rock and roll, con un futuro di successo davanti.

In un certo senso, sembra che anche per Springsteen la musica si sia fermata quel giorno. Il suo sguardo torna continuamente, e con una certa tristezza, alla musica con cui è cresciuto, quegli albori di sonorità differenti, quando ogni speranza era legittima e tutto sembrava dovesse andare per il meglio, nel mondo finalmente risorto dopo la tragedia della seconda guerra mondiale. Con il senno di poi, quell'incidente aereo potrebbe essere letto come una grande metafora della crisi che la generazione nata nel mondo (nuovamente) libero avrebbe dovuto affrontare. Bruce Springsteen rappresenta perfettamente quella generazione di americani: ha percorso tutte le vie della musica, calcato i palchi di tutto il mondo e suonato di fronte a milioni di persone, eppure è rimasta in lui una nota di nostalgia, un evidente rimpianto verso l'incredibile mondo dell'America di quegli anni, che per lui significa – inevitabilmente – la gioventù perduta. Sempre più spesso Springsteen – allontanatosi dai grandi concerti negli stadi, prima per lo spettacolo teatrale, poi per il blocco dovuto alla pandemia – ha imparato a valersi della rete e dei social network come un luogo seminale, dove depositare segmenti più o meno significativi della propria attività. Questo *modus operandi* è diventato dominante dal 2017 in poi, con un aumento progressivo della sua presenza online.

Nell'aprile 2019, dopo una sorta di caccia al tesoro che ha letteralmente fatto impazzire i fan di tutto il mondo, Springsteen annuncia per il 14 giugno l'uscita del nuovo album, *Western Stars*, e mette online il primo singolo, dal titolo apparentemente incoraggiante, *Hello Sunshine*. Il musicista confida molto in quest'album, è chiaro che ci tiene in modo particolare, non solo per dovere contrattuale. Nel comunicato stampa lo presenta così:

This record is a return to my solo recordings featuring character driven songs and sweeping, cinematic orchestral arrangements. It's a jewel box of a record.

Questo disco è un ritorno alle mie registrazioni da solista, con canzoni ispirate a personaggi e arrangiamenti orchestrali ampi e cinematografici. È uno scrigno di gioielli.

Egli stesso ne sottolinea il potente aspetto cinematografico, il legame con un immaginario visivo che comporta una precisa esplicitazione. Dell'album usciranno due diverse versioni. Una in studio, con gli arrangiamenti d'archi che tante critiche gli varranno, e una seconda *live* – leggermente diversa negli arrangiamenti e con un brano in più (*NDA*, *Rhinestone Cowboy*, una cover resa famosa da Glen Campbell) – che diventerà, come già *On Broadway*, un film musicale, sempre per la regia di Thom Zimny, film del quale Springsteen è co-regista.

Nei giorni precedenti l'annuncio furono rese pubbliche delle immagini, fotografie di zone desertiche, tra cui il famoso Joshua Tree Desert che ha influenzato molti musicisti, a partire da Jim Morrison e Graham Parson, che qui ha voluto fossero disperse le proprie ceneri, fino a Keith Richards e gli U2, che qui hanno concepito un album indimenticabile, *The Joshua Tree*.

Anche il video di *Hello Sunshine* mostra immagini di zone desertiche. Sono sfocate, riprese da un'auto in movimento, una storica Chevrolet El Camino, un modello iconico per l'immaginario di una generazione. La canzone è una ballata molto classica, che Springsteen canta con voce grave e morbida, come Johnny Cash negli ultimi album. Ha dichiarato chiaramente che la musica a cui si è ispirato per

questo nuovo lavoro è la pop music californiana a cavallo tra i '60 e i '70: Glenn Campbell, Burt Bacharach, Lee Hazelwood, Fred Neil, Harry Nilsson, Roy Orbison, lo stesso Elvis. Dalle interviste in cui ha parlato, più o meno direttamente, di questa raccolta e delle canzoni che contiene, sembra che il cuore dell'album sia stato scritto e pensato tra la fine del 2010 e il 2011, ovvero dopo la fine del tour *Working On A Dream* e prima che scrivesse i brani di *Wrecking Ball*.

Sappiamo che Bruce teneva particolarmente a *Working On A Dream*: il suo debole risultato commerciale però, associato allo scarso *appeal* presso la critica, lo ha spinto ad abbandonare quello stile per tornare al rock più duro e appetibile di *Wrecking Ball*, che ha effettivamente incontrato maggior favore, soprattutto perché legato non tanto a temi privati e intimi quanto all'attualità scandita dalla crisi economica mondiale, crisi in cui probabilmente versava gran parte dei fan.

Riferendosi a quel periodo, Springsteen accenna alla registrazione di circa quaranta canzoni inedite. Considerati i tredici brani contenuti in *Western Stars* e i quattro di *American Beauty*, un EP uscito nel 2014 (affini tra loro per atmosfera), ancora molti mancano all'appello dei pubblicati. Le canzoni che qui hanno trovato la loro collocazione, evidentemente, sono interpretate da un Bruce che – a distanza di anni – è cambiato, per certi versi è un uomo nuovo.

Per capire la genesi di *Western Stars* bisognerebbe sapere se, come e quanto quei pezzi sono stati modificati, aggiornati, riarrangiati. Insomma, servirebbe un lavoro filologico, ma di cui in fondo poco importa, visto che l'elemento determinante, ora, è il suo bisogno interiore di mostrarci proprio determinati aspetti della sua vita (piuttosto che altri), di incidere determinate canzoni (piuttosto che altre). Le prime parole del film definiscono l'album come “una meditazione in tredici canzoni sulla difficoltà di conciliare la libertà individuale con la vita comunitaria”, un tema che era già alla radice di *Nebraska*, e presente in molti altri suoi pezzi. Solo che, ora, Springsteen non è più un ragazzo timoroso: è un adulto che è sceso all'inferno ed è (quasi) riuscito a risalirne.

Nelle pagine dell'autobiografia riferite agli anni tra il 2014 e il 2016 si è visto come la depressione che assilla Springsteen da tutta la

vita, e per cui è in cura da decenni, sia tutt'altro che debellata. Scopriamo così che un uomo apparentemente nel pieno del successo, considerato in tutto il mondo come uno dei maggiori cantanti viventi, padre e marito felice, non riesce a trascorrere una serata sereno con gli amici senza antidepressivi. La musica che nasce da questa condizione è quella di un artista incredibilmente positivo e pieno di vita, ma costretto a combattere ogni giorno con un nemico insidioso, pericoloso. Le parole di *Hello Sunshine* raccontano proprio questo impegno continuo, e si rivolgono alla luce, a cui chiede insistentemente *won't you stay?* Non vuoi restare? È proprio il timore che la luce lo abbandoni ciò che spinge Springsteen ad affrontare ancora una volta il buio e la solitudine, cercando aiuto nelle due fonti da cui ha tratto energia tutta la vita: la famiglia e la musica. D'altro canto, Springsteen sceglie, ora, nel momento in cui ha bisogno di ricostruire un'immagine sia verso sé stesso che verso il pubblico, di recuperare quel materiale, precedentemente scartato, e di rileggerlo secondo le necessità di oggi.

L'album ha una sua coerenza intrinseca, e si riesce perciò a estrapolare un percorso, un ordine in cui disporre le idee che Bruce sta cercando di trasmettere. Abbiamo quindi un cammino, quello a cui ci hanno indirizzato gli elementi ideali a cui si è accennato: il deserto, il viaggio, la solitudine. Il vuoto degli spazi springsteeniani non è mai solo una condizione interiore, ma è sempre anche una metafora della propria relazione con il mondo, della solitudine in cui ognuno di noi si percepisce. Nelle immagini e nel video di *Western Stars* abbiamo visto molte auto, tra cui la Cadillac El Camino e il pick up che riempie la maggior parte del retro copertina, e sappiamo quanto il tema della fuga sia stato centrale per Springsteen. Qui però non ci sono fughe, almeno non nel senso che questa parola ha avuto nella cinematografia americana. Le auto di *Western Stars* sono mezzi di trasporto, veicoli con cui si lavora, hanno funzioni precise. I personaggi che appaiono, anche se possono sembrare parenti dei *loser* a cui Springsteen ci ha abituato sin dai primi album, qui hanno un'intonazione differente. Non si tratta più dei disperati di *Nebraska*, sull'orlo del suicidio o della galera, non abbiamo più a che fare con i migranti clandestini e le fasce più povere della popolazione, come in *The Ghost Of Tom Joad*, nem-

meno i reduci e i veterani delle lunghe guerre sono al centro del discorso, come in *Devils & Dust*, qui si incontrano uomini come tanti, senza particolari dannazioni da espiare.

L'autostoppista con cui si apre l'album potrebbe essere Springsteen stesso che, vestiti gli abiti di osservatore, dall'alto del camion su cui viaggia, guarda, con un certo distacco, il mondo che scorre. È quindi un teatro delle marionette che comincia, e vi appaiono, in sequenza, l'inquietudine esistenziale del protagonista di *The Wayfarer*, l'attesa del manovratore di gru in *Tucson Train*, i fine settimana di allegria allo *Sleepy Joe's Café*, lo *stuntman* di *Drive Fast*, che ha davvero molto in comune con il personaggio di *The Wrestler*, la tristezza di chi – volutamente – lavora fino a essere così stanco da non riuscire più a pensare (*Chasin' Wild Horses*), e così via. È un continuo rotolare di figure (*I'm a rolling stone just rolling on*, dice l'autostoppista).

Non ci sono giudizi, in questi testi, e nemmeno la disperazione che ci si potrebbe aspettare. Vi è invece una rassegnata costanza nel proseguire, nel continuare a cercare spazi e momenti di autenticità e di serenità. Se *Stone*, con la sua angoscia, è tra i brani in questo senso più estremi che Springsteen ci abbia presentato, in cui gli impedimenti percepiti assumono concretezza e fisicità (*Stone in my mouth*, le pietre in bocca, recita il ritornello), *Hello Sunshine* e *There Goes My Miracle*, che seguono, rappresentano invece l'idea per cui nulla sarebbe estraneo alla continua metamorfosi del mondo, che qualcosa può sempre accadere, anche se nulla ci fa immaginare *cosa* potrebbe accadere, e *quando*.

L'album si conclude con *Moonlight Motel* – una sorta di *Secret Garden* cantata alla maniera *maudit* di Nico, ma rivista in questo nostro tempo senza qualità – in cui i fantasmi di una storia si incrociano come in un vecchio film, ma qui i fantasmi sono rinchiusi dentro una bottiglia, incapaci di dimenticare sé stessi. Un album tutt'altro che facile, completamente crepuscolare, i cui personaggi nella migliore delle ipotesi sopravvivono, un album da ascoltare molte volte, da seguire, e che forse può non piacere, per il suo essere incompiuto, per il suo non dare responsi.

Qualcosa di simile a una risposta (ricordiamo la domanda di *On Broadway*: perché siamo qui?) la possiamo trovare nei video di *Tucson Train* e *Western Stars*, entrambi interpretati da alter ego del cantante. Entrambi sono diretti da Zimny, quindi prestiamo attenzione ai dettagli, che nei suoi video sono spesso la chiave per interpretarli correttamente. Nella prima immagine Bruce si mostra di profilo. Scopriamo poi che è chinato sul mixer, e che sta ascoltando una registrazione, difatti poco dopo si distinguono le cuffie. È qui che abbiamo uno sdoppiamento. Da un lato l'uomo che osserva, studia e decide, e dall'altro l'oggetto di questa indagine, ovvero Bruce stesso che suona, incarnando così passione e desiderio: il rock, la vita e l'amore. La prima cosa che fa il Bruce-che-suona è guardare sua moglie con tutto l'amore del mondo. La musica e la sua famiglia: questo è Bruce oggi. Ma il suo è anche un vagabondare nel deserto, una rincorsa continua. Non a caso parliamo di treni, che per la cultura popolare americana sono qualcosa di mitico. Come Bruce racconta nel film, *Tucson Train* parla di un ragazzo che sta cercando di cambiare, di restare nel sole, di abbandonare l'oscurità. A conferma, i due Bruce si conciliano, la registrazione è riuscita, ma ancora una volta, come nel concerto al Paramount Theater e nel film su Broadway, il teatro è deserto, è *il* deserto, la musica è la sola compagnia, ma altro non è che un palliativo, un'illusione di realtà e di comunione: la sete di contatti umani rimane comunque insoddisfatta, il ragazzo resta in stazione ad aspettare l'arrivo del treno. D'altronde, anche il testo parla chiaro, con il riferimento a un duro lavoro, *hard work* (*Hard work 'll clear your mind and body // The hard sun will burn out the pain*). Per lui, sin dai tempi di *Workin' On A Dream*, il duro lavoro è l'unica terapia, la ricerca nel suo inconscio, nel suo passato. Le presenze sono solo quelle fantasmatiche, le immagini, i ricordi, un mondo onirico che lo insegue in ogni momento. Altrettanto importante è la decodifica del video della *title track*: *Western Stars*, che è – parole sue –

il cuore dell'album, [...] [il] punto di riferimento quando ero alla ricerca di qual fosse il mio personaggio, e dove lui, e io, fossimo diretti.

Anche in questo caso, perciò, Springsteen si sdoppia: da un lato è il musicista e dall'altro il personaggio del brano, l'attore dimenticato. La dinamica è assolutamente identica, in una sorta di duplice riflessione: il (con)dannato da un lato e chi si è salvato sul palco. La via per la salvezza appare ancora una volta chiara e trasparente: la musica e l'amore. Patti è sempre l'angelicato oggetto d'amore del musicista, ma la poesia di Springsteen qui si ferma ai suoi dannati, ai suoi personaggi incapaci di vivere, e non è in grado di parlare del proprio amore, della donna-angelo che ha inventato. Ancora una volta si mette in scena la finzione di un mestiere, la poesia recitata davanti al mondo, l'amore fallito, dimenticato, scomparso, e infine la solitudine davanti a Dio. Durante il film *Western Stars* Springsteen, sin dall'inizio, mostra il luogo dove i musicisti suoneranno – un grande fienile riadattato – come fosse sacro, una grande chiesa, dove i fantasmi appaiono. Non vi è più alcun pubblico, ci sono solo la famiglia, la musica e il viaggio, che è inevitabilmente verso la fine. Tutto ciò unisce la poetica di Dylan, la religione di Scorsese e l'angoscia di Springsteen. Tre uomini avanti negli anni che guardano indietro, cercando i segni del proprio lavoro sperando di non trovare solo cenere e, appunto, fantasmi. La poetica di Zimny cerca di mostrare questo recitativo interiore di Springsteen, sia in *Western Stars* che in *Letter To You*, ma con prospettive, intenzioni e – soprattutto – risultati decisamente differenti tra i due album. Nel primo vengono confermate le linee e gli orizzonti qui tratteggiati, nel secondo il discorso è più articolato.

# Sommario

Premessa	7
Le stelle	11
La famiglia	20
The E Street Band	28
Il pubblico e il privato	40
La cifra evocativa	59
Cadere e rialzarsi	68
Clarence e gli spiriti	75
Illusione e Passione	86
Trucchi, magie e finzioni	100
Esiti e orizzonti	111
<i>On Broadway</i>	117
Springsteen e l'immagine	125
<i>Western Stars</i>	132
<i>Letter To You</i>	139
<i>Only The Strong Survive</i>	142
Note al testo	149
Bibliografia	159
Discografia	162
Ringraziamenti	165

Questo saggio è un documento di ricerca e di studio.  
Le citazioni in esso riportate rappresentano  
un ausilio alla comprensione del lettore  
e una necessaria esemplificazione  
dei concetti esposti in narrativa.

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



**Come ha fatto questo ragazzo del New Jersey  
a diventare uno dei più grandi fenomeni -  
anche commerciali - del rock mondiale senza  
snaturare sé stesso e la sua musica?  
È a questa domanda che prova a rispondere  
questo libro, tra le pieghe di pubblico e privato.**

Il rapporto che lega Bruce Springsteen al suo pubblico non ha eguali nella storia del rock, e si rileva in tutta la sua potenza negli oceanici concerti dal vivo in compagnia della E Street Band. Officiante di un rito musicale fondato sulla condivisione piena di quanto accade sopra e intorno al palco, Springsteen conquista con la forza del suo linguaggio e della sua inquietudine, della sua umanità ammalata di sogni perduti, padri assenti, promesse tradite.



**LUCA GIUDICI** Classe 1962, nato e cresciuto a Milano, laureato in filosofia della scienza alla Statale, vive in Trentino. Filosofo e papà, è cultore di fantascienza, e in particolare delle sue espressioni più recenti: cyberpunk, new weird e distopiche. Appassionato di Bruce Springsteen da oltre quarant'anni, il suo approccio alla musica spazia da Puccini ai Soft Machine, passando per i Dead Kennedys.

**Euro 21**

ISBN 9788864389929

